

FABIO ROSINI

# L'ARTE DELLA BUONA BATTAGLIA

*La libertà interiore  
e gli otto pensieri maligni  
secondo Evagrio Pontico*



SAN PAOLO

## IL DEMONE DELLA SUPERBIA

*«La superbia è opposizione a Dio, una fantasia demoniaca, una gelosia malvagia, un torbido accecamento, intenzioni arroganti, pensiero carnale, falsa brama di gloria, dipendenza da pensieri cattivi, amicizia con i demoni, un'anima tronfia, un assedio evidente del nemico, un avvertimento di rovina»<sup>198</sup>.*

(Evagrio Pontico)

L'ultimo è il *loghismós* più pericoloso.

La superbia è la più negativa delle mozioni interiori. Non nasce da esigenze esterne o da meccanismi psicologici vari, ma è un meccanismo di per sé; è una strategia di gestione globale legata al rapporto col proprio io, con la radice del proprio essere.

Si manifesta come un'*urgenza morbosa di grandezza*.

Dalla superbia sgorgano tutti i peccati, ma va notato come tutti i peccati, in fondo, partono dalla superbia e portano, alla fin fine, alla superbia stessa. Cioè la superbia è l'origine e l'esito dei pensieri malvagi.

La superbia è la figlia prediletta della *filautia*. Da un punto di vista dinamico è un pensiero che produce un vuoto interiore che chiede di essere riempito. Il pensiero superbo

<sup>198</sup> Evagrio Pontico, *A Eulogio*, op. cit., p. 133.

è uno spazio che chiama, attira per vuoto gli altri vizi. Dice san Gregorio Magno:

«*La superbia, non appena conquista un cuore lo consegna ai vizi*»<sup>199</sup>.

Questo dato è più importante di quanto si pensi. Significa che dietro ogni nostro errore c'è almeno un pizzico di superbia. In ogni cantonata della nostra vita c'è stato all'origine un pensiero che abbiamo assolutizzato, che abbiamo preso troppo sul serio, dando troppa importanza alle nostre impressioni o alle nostre deduzioni, non ci siamo saputi relativizzare, non abbiamo saputo dire la frase salva-vita per i superbi: "Ma anche no".

Una delle cose necessarie per non essere inghiottiti dagli incubi che la superbia sa scatenare nella testa è la *desintonia dall'ego*, che è un segno di salute mentale e di equilibrio. Non è detto che ho capito tutto, non è detto che ho ragionato bene, non è assolutamente detto che ho visto o sentito bene, posso aver frainteso, ci può esser un'altra prospettiva, forse deve arrivare qualche altro elemento prima di essere così sicuro...

Da dove derivano i disastri causati dalla superbia? La sua sostanza, su cui concordano le scuole spirituali, è che la superbia consista essenzialmente nel **rifiuto della nostra condizione di creature** e della conseguente condizione subalterna per natura. Il rifiuto della nostra fragilità è alla radice di tutte le azioni che noi chiamiamo peccato.

<sup>199</sup> S. Gregorio Magno, *Moralium in Librum B. Job*, XXXI, 45: PL 76, col. 620.

Spieghiamoci meglio: è il desiderio di riscattarsi dalla fragilità attraverso l'espansione della propria importanza, della propria rilevanza. Fondamentalmente è solitudine nera radicale. Il superbo non crede che esista altro punto d'appoggio che la propria persona e quindi deve cercare di ingrandire questa persona, di dare spessore al proprio essere. Vive del proprio personale successo e per questo è convinto di ***dover affermare se stesso***, pena l'orrore del nulla e pertanto a vivere ogni limite, ogni sconfitta, come una tragedia insostenibile. Il limite, che è la dimensione consueta del reale, è vissuto come un'ingiustizia tragica ed inaccettabile per cui la sua negazione diventa la tecnica fondamentale di sopravvivenza. La conseguenza è che ogni errore commesso diventa una tragedia amara, sentimento che, in modo grottesco, il superbo scambia addirittura per umiltà ... ed invece è rabbia e rifiuto della propria debolezza.

Il delirio del superbo è il miraggio ridicolo di un'assoluta autonomia e nel suo cuore c'è una pericolosa equazione: i miei pensieri equivalgono alla verità. Questo ha del patologico.

Tutto quel che riguarda la superbia è al margine della psicopatologia...

L'immagine di sé è fondamentale per il superbo, e quindi si proietta anche su qualsiasi opera di bene. È nettamente un *loghismós* che si pratica "nella via", si può fare qualsiasi opera di misericordia per superbia. Si arriva a pensare di amare mentre si è nel culto di se stessi, ma quando l'altra persona percepisce questa attitudine si sente profondamente ferita.

La superbia è soprattutto una grande fatica, una tensione interiore latente, che accompagna come un fruscio di fondo la nostra vita, ed è preoccupazione per il nostro ruolo, per la realizzazione dei nostri pensieri, per il raggiungimento delle nostre mete, la vita come un tiro alla fune con la realtà perché vada nella direzione che uno pensa e che ha identificato come sua realizzazione.

Come si dice superbia in greco antico? Ci sono vari termini, uno molto interessante usato per intendere la superbia è il famoso *hybris* che viene usato oggi in altri ambiti, viene inteso con altri sensi, ma i Padri usano *hybris* per intendere la superbia e che cosa è? È prepotenza, energia, arroganza; è spinta ma che riguarda il sé, cioè è una spinta a innalzare se stessi, una spinta a gonfiare se stessi. In latino è il nostro termine *superbia*. Termine tendenzialmente ambiguo. L'aggettivo *superbus* è riferibile sia a ciò che ha alterigia o insolenza che alla qualità superlativa o illustre e magnifica di qualcosa. Basti pensare ad un'espressione del tipo «superba esecuzione» la quale non significa che l'esecutore avesse un brutto atteggiamento ma che ha suonato in modo superlativo. La parola nasce dall'unione di due termini, *super* che capiamo bene cosa significhi, unito alla radice *bus* o *bhos* che sarebbe parte del verbo essere e farebbe riferimento alla capacità di salire, di crescere o emergere, e addirittura sarebbe connesso con una *violenza energica*, per cui superbia significa essere al di sopra per mezzo di una energia, per mezzo di una forza. In sostanza la superbia è la caratteristica di chi emerge, si innalza, sa *crescere al di sopra* (*super*). Chi esercita una forza per essere al di sopra. Il superbo è un arrogante che ha violenza interna

ed energia capaci di fargli compiere opere ed autoesaltazioni che possono essere anche nel campo del bene, e così costruire l'immagine di se stesso ed innalzarsi.

La condanna della superbia è quella di essere la strada maestra che conduce alla solitudine, come già accennato. La superbia è *la via principale dell'isolamento*. I Padri riconducono l'immagine della superbia nel racconto della torre di Babele, dove gli uomini, che migrano cercando un luogo dove abitare e trovano una pianura, dicono:

«Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra»<sup>200</sup>.

Va rilevata la finalità della costruzione: costruire una città e una torre per *farsi un nome*, questo è lo scopo. Il vero fine è l'identità, costruire se stessi con i propri atti, con le proprie bravure, e le capacità.

È interessante vedere come il testo di Genesi 11 appena citato sia innescato dalla creatività, dalla capacità, e da una notevole inventiva:

«Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta»<sup>201</sup>.

<sup>200</sup> Gen 11,4.

<sup>201</sup> Gen 11,3.

Malgrado questa operosità il progetto fallisce, perché è il preludio della solitudine, infatti si parte da una ricerca del sé, del proprio nome, e si arriva a non conoscere più le parole per parlare con gli altri, cioè a non conoscere più il nome altrui. Certo, chiunque è occupato con se stesso trascura il prossimo, e alla fine c'è un solco profondo che lo separa da chi gli sta accanto, che è il solco della incomunicabilità che compare nella torre di Babele in maniera drammatica, per cui alla fine questi devono abbandonare il progetto perché non riescono a parlare l'uno la lingua dell'altro.

E si disperdono. Dovremo capire più avanti perché è il Signore in persona che scende a vedere la loro opera e confonde la loro comunicazione. A prima vista sembra l'inquilino di sopra che agisce stizzito perché quello di sotto sta montando la veranda in terrazzo. Ovviamente c'è ben altro in ballo. Vedremo.

La superbia comunque è il peccato fondamentale di satana che non accetta il ruolo subalterno in quanto creatura, e quindi vuole equipararsi a Dio. Possiamo leggere il testo classico di Isaia 14:

*«Come mai sei caduto dal cielo,  
astro del mattino, figlio dell'aurora?  
Come mai sei stato gettato a terra,  
signore di popoli?  
Eppure tu pensavi nel tuo cuore:  
"Salirò in cielo,  
sopra le stelle di Dio  
innalzerò il mio trono,*

*dimorerò sul monte dell'assemblea,  
nella vera dimora divina.  
Salirò sulle regioni superiori delle nubi,  
mi farò uguale all'Altissimo»<sup>202</sup>.*

Vediamo da questo testo di Isaia la radice della mozione satanica che è il mettersi al posto di Dio, satana vuole coinvolgere Eva in questo atto, e infatti, il serpente aveva detto ad Eva: «Dio sa che il giorno in cui voi mangiaste dell'albero si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio conoscendo il bene e il male». Allora, questo è il problema così come compare nel testo di Genesi 3 che è il *masterpiece* per spiegare tutto ciò.

Il problema, ribadiamolo, è il rifiuto della propria finitezza e si trasfonde in tutti gli altri pensieri malvagi, e reitera l'atto superbo di rifiutare i propri confini. Il rifiuto del limite è la tragedia umana. Nel caso di Eva c'è un limite: l'uomo non può capire tutto; è il limite della sua scatola cranica, non può contenere tutto, ossia "il bene e il male" nel senso dell'intera gamma del reale, deve accettare di non capire tutto. «Prendi – dice il serpente – di capire tutto perché devi essere come Dio. Rifiuta il no». La vita pone dei "no", il limite dell'albero è un limite creaturale ed Eva, cioè l'umanità, viene azzata a trasgredire il limite. Il punto è che il limite è la natura umana. Nel momento in cui noi ci mettiamo contro i no che la vita ci dice, siamo in contrasto contro i nostri confini naturali, creando un contrasto con la nostra identità che non può che

<sup>202</sup> Is 14,12-14.

risolversi in modo auto-distruttivo. Ed infatti Eva è spinta a non essere più se stessa, ad essere altro, a divinizzarsi, sublimarsi, trascendersi, alienarsi in un sogno che nega la sua limitatezza, la quale però resta lì come innegabile dato della realtà. Tutti quanti sbattono a un dato momento nella vita contro qualcosa che è un no, qualcosa che è oltre la propria portata. Il rifiuto di quel no, ossia il rifiuto di quel limite è superbia e porta alla distruzione di sé, perché ci porta a varcare il limite della vita, perché il limite è il limite della realtà, oltre moriamo. Infatti Dio dice: «Non fare questo atto perché morirai»; mentre il serpente contraddice: «Fai questo atto così ti affermi». Una delle due affermazioni deve essere falsa e mentre il limite che noi non sopportiamo afferma il fatto di non essere assoluti, quando ci troviamo limitati e non liberi in ogni direzione, noi iniziamo a soffrire e non sopportare questi fatti per le aspettative fallaci create in noi dalla superbia. Noi finiamo per soffrire non per la vita in sé ma perché un concerto di pretese interiori ci fanno pensare che la vita dovrebbe essere altro. E anziché contestare le nostre idee sulla vita, contestiamo la vita; che però resta quella che è. Questo è un ottimo sistema per procurarsi dolore gratuitamente...

La stessa cultura degli ultimi secoli ci ha spinto alla trasgressione; il motto in fondo è: «Io non esisto se non trasgredisco qualcosa». A cascata da questo deriva il rapporto con il prossimo, per questo l'ultimo peccato che avevamo trattato era quello della vanagloria perché è quello immediatamente precedente.

La prima cosa che si rovina è il rapporto con sé che in realtà implicitamente è il rapporto con Dio, cioè, non accettare

di non essere Dio, quindi arriverà il fatto che non accetto che qualcun altro sia migliore o uguale a me: qui si innesca l'invidia. E di concerto avrò un altro problema: non accetterò l'autorità. Gli ultimi secoli sono stati la storia del rifiuto dell'autorità e la sua contro-affermazione violenta, cioè in un movimento pendolare siamo andati da una parte all'altra, e in questo momento siamo sicuramente nella fase più fragile – diciamo così – dell'autorità, perché è odiata, culturalmente rifiutata. Tra il rifiuto dell'autorità esterna e il rifiuto dei limiti interni, ecco le basi della nostra tragedia.

I superbi non hanno maestri, rifiutano di essere ammaestrati se non strumentalmente. Ci sono molti che sembrano voler imparare, ma è un atto narcisistico di auto-edificazione, non di vero apprendimento. In realtà il superbo cerca di avere vita in tutto e cerca di affermare il sé in tutto, però ha già perso il sé; questa è una cosa che dobbiamo focalizzare. La buona battaglia del superbo comincia col prendere coscienza che si è già perso, cioè lo scopo che persegue è sicuramente fallimentare, perché ha perso il proprio cuore, perché non è a contatto con i propri limiti come una cosa sana, quindi vive in un falso ego, un ego ipotizzato come illimitato. E al superbo si addicono bene le parole di Cristo:

*«Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?»<sup>203</sup>.*

<sup>203</sup> Mt 16,26.

Questo testo di Matteo è molto interessante perché nel greco del testo non c'è la parola *vita* ma il temine *psychē*, tradotto spesso *anima*; si parla di uno che ha perso l'anima cercando di guadagnare il mondo intero. Ripetiamolo: la radice è il rapporto con Dio, non accettare le sue decisioni su di noi; se il capo è Dio e io non sopporto che ci sia un capo, inizio a mettere in discussione tutto ciò che è imposto, i dati della realtà. Dati, da *dato*, participio del verbo dare, i dati sono le cose che sono poste, o imposte, se si vuole, allora io posso partire dal non accettare il mio corpo (colori, lineamenti, fattezze), si va in ogni spazio fino a rifiutare la propria identità oppure rifiutare la propria storia ed i limiti che abbiamo vissuto nella vita. Su questa china si giudica con asprezza tutta la realtà, nulla va bene, tutto è malfatto, il superbo si lamenta sempre. Il problema è che non si può fidare di nessuno perché crede solo ai suoi pensieri. La frenesia di trovare ciò che lo innalza lo porta ad una grande insoddisfazione anche e soprattutto di se stesso. Però va notato che il superbo non si concepisce come tale. Tutti si accorgono della superbia del superbo tranne lui stesso; anzi! L'indizio della superbia è l'essere costantemente critici su ciò che fanno gli altri ma nel frattempo pensarsi umili. Se uno critica tanto le persone e magari contrappone mentalmente la propria capacità di essere criticato e pensa di essere criticabile mentre sottolinea che gli altri non sono criticabili, probabilmente è in un inganno molto raffinato. Perché alla fin fine qual è il vero risultato? Che al superbo piace solo quello che fa lui. La depressione spirituale spesso è il secondo capitolo di un'illusione su se stessi, è la delusione su se stessi conseguente alla pretesa di

trovarsi perfetti, piacevoli, autoappaganti, quindi come dice il *Magnificat*, vengono «dispersi i superbi nei pensieri del loro cuore». Il mito greco del superbo è Narciso. Costui, non amando nessuno, finisce per amare (male) solo se stesso, o meglio una immagine fittizia di sé, un falso io riflesso in uno specchio d'acqua e muore affogando nella propria immagine.

In un racconto celeberrimo dell'anticristo – siamo attorno al 1900 – il grande Solov'ëv, inarrivabile maestro spirituale russo, descrive l'anticristo come un uomo eccezionale e dotato oltre la norma, il quale:

*«Grazie al suo genio eccelso a trentatré anni godeva fama di grande pensatore, di scrittore e di riformatore sociale. Cosciente di possedere in sé una grande forza spirituale, era sempre stato un convinto spiritualista e la sua vivida intelligenza gli aveva sempre indicato la verità di ciò a cui si deve credere: il bene. Dio, il Messia. Egli credeva in ciò, ma non amava che se stesso...»<sup>204</sup>.*

Un cristiano amante delle cose spirituali che però dovendo scegliere se amare Cristo fino in fondo, non può perché ama di più se stesso. Non riuscirà a restare in ciò che è l'amore di Dio perché – dice Solov'ëv – «questo amor proprio non era né un istinto incosciente né una folle pretesa». Ecco, noi siamo tutti in questa battaglia, dovremo scegliere se amare noi stessi o la verità. A noi sembra assurdo dover scegliere tra

<sup>204</sup> Da: *Il breve racconto dell'Anticristo* di Vladimir Sergeevic Solov'ëv, in G. Piovesana - M. Tenace, *L'Anticristo, con traduzione del saggio di Solov'ëv*, Lipa ed., Roma 2019, p. 40.

queste due cose, ma o l'io è relazionale o l'io è fallimentare; o l'io si apre al "tu" – siamo nel campo dell'umano, non del cristiano – o non si è nella verità. L'io, la persona umana è relazione. Noi non esistiamo fuori dall'amore, fuori dall'amore siamo l'ombra di noi stessi, siamo la scimmiettatura di noi stessi. Se noi non apriamo il cuore al perdere la nostra centralità per entrare nella comunione, la nostra vita è destinata a una infinita, sorda, fredda solitudine.

Vediamo alcuni sintomi riconducibili alla superbia, attraverso uno strano elenco, assai pertinente; poi vedremo da dove è preso questo elenco che però descrive la superbia a perfezione. I sintomi riconducibili alla superbia sono i seguenti:

- Idee grandiose di sé riassunte nella convinzione di meritare un trattamento speciale, di avere particolari poteri, talenti unici o di essere brillanti o attraenti, di dover frequentare persone altrettanto speciali o di status elevato.
- Fantasie di successo illimitato, potere, fascino, bellezza o amore ideale.
- Ritenerne di non essere sufficientemente apprezzati e riconosciuti nel valore.
- Senso di vuoto e apatia nonostante eventuali successi.
- Richiesta eccessiva di ammirazione per le proprie qualità.
- Tendenza allo sfruttamento degli altri.
- Mancanza di empatia e quindi incapacità a riconoscere e identificarsi con i sentimenti e i bisogni degli altri.
- Sentimenti di disprezzo, vergogna o invidia e atteggiamenti arroganti e presuntuosi.

Sottolineiamo questi sintomi parafrasandoli: "Un senso grandioso di sé": cioè un senso fuori mira della propria importanza. Inoltre: essere occupati spesso in piccole e grandi *fantasie sul proprio successo*, come successo illimitato, grandioso, piacevole. Terzo sintomo è la convinzione di essere speciali e di poter essere capiti solo da pochi, forse solo dalle persone speciali. Quando diciamo "nessuno mi capisce", attenzione...

A questo livello c'è una sete di ammirazione, godere particolarmente quando qualcuno ci ammira.

Inoltre compare un *forte sentimento dei propri diritti* e la convinzione che non vederli rispettati è un evento di gravità cosmica. Di per sé non c'è niente di assurdo, ci sono anche persone che devono imparare a mettere i paletti al prossimo e a farsi rispettare, ma quel di cui parliamo ora è quando compare che questi diritti calpestati aizzano una *rabbia infinita e l'autorizzazione alla violenza anche fisica*. Questo non è senso della giustizia ma violenza. Altro sintomo: *avere la tendenza a usare talvolta gli altri e a manipolarli e non provarne rimorso*; farlo e dire fra sé "vabbè, mi serviva...", tirando dritto tranquillamente.

Un ulteriore punto è la *carenza di empatia*, cioè il non riuscire spesso ad entrare in contatto con i sentimenti altrui.

Un altro sintomo è quello di *provare sentimenti di rivalità nei confronti di qualcuno ed essere convinti che gli altri abbiano invidia di noi*, che tutto sommato gli altri ci guardino con invidia e siano così interessati a metterci i bastoni fra le ruote, mentre magari gli altri neanche ci notano...

Un nono ed ultimo punto è un' *affettività tendente al*

*predatorio* e, contemporaneamente, esigere che il sentimento altrui sia puro senza stare molto a guardare quanto sia puro il proprio sentimento.

Con questo tipo di fenomeni forse possiamo identificare molti atteggiamenti diffusi in giro...

Il problema è che abbiamo appena letto l'elenco stilato dall'American Psychiatric Association dei sintomi che identificano il *disturbo narcisistico di personalità* ossia la tavola "Diagnostic Criteria for Narcissistic Personality Disorder" del DSM-5<sup>205</sup>. Sono, in realtà, i fenomeni applicabili alla superbia, ed è agghiacciante. Questa è la situazione. È utile prendere atto del rischio di essere contigui a queste attitudini.

Ripetiamoli ulteriormente: il senso un po' grandioso di sé, il pensare di poter essere capiti solamente da pochi, le fantasie di successo, il desiderio di ammirazione, il sentimento dei propri diritti un po' troppo aggressivo, la tendenza ad usare gli altri senza provarne rimorso, trovarsi in difficoltà nel capire i sentimenti altrui, pensare che gli altri ci invidino, ed esigere amore autentico mentre ne diamo di non molto revisionato.

Il superbo, avendo rifiutato i propri limiti, è un personaggio problematico, ha terrore di essere inferiore per cui è un permaloso infinito, anche se non lo dà a vedere ci resta male, e gode nel parlare male degli altri, gioisce quando può dire qualcosina, un difetto di qualcuno.

La parabola tipica del superbo è quella del fariseo e del

<sup>205</sup> American Psychiatric Association. Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (IIIrd ed, III-R, IV, IV-TR, 5). Washington: APA Press; 1980, 1987, 1994, 2000, 2013. Il testo, riprodotto in traduzione è, appunto, la tavola dell'ultima edizione del Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali, cui si ispira anche la Organizzazione Mondiale della Sanità.

pubblicano dove c'è questo fariseo che non descrive se stesso per stesso ma dice "io non sono come gli altri, io sono migliore degli altri, gli altri sono brutti e cattivi". Gesù, per mezzo dell'evangelista Luca lo descrive splendidamente:

*«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo»<sup>206</sup>.*

La superbia – da questa parabola si vede bene – si insinua con facilità nei religiosi, nelle persone molto al di dentro delle cose ecclesiali, ovvero nei più esperti delle cose religiose.

Facciamo un esempio: vivere la castità come una superiorità rispetto alla sporcizia altrui, per cui, camuffata da nobiltà, diventa un peccato peggiore, perché è più grave il disprezzo degli altri che la debolezza della carne, ben ricordando che la debolezza della carne è drammatica, e la castità non è un culto della propria immagine etica ma una via di libertà, di pace, di limpidezza, ove castità è l'interpretazione della propria sessualità come una chiamata all'amore, come una chiamata alla purezza. Eppure tante volte è assai peggiore un superbo di un povero peccatore, debole e fragile, come compare nella stessa parabola:

<sup>206</sup> Lc 18,10-12.



*«Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore"».*

E Gesù aggiunge:

*«Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato»<sup>207</sup>.*

Allora il superbo sprofonda nell'irreversibile solitudine infernale degli autosufficienti, di coloro che non chiedono aiuto, di coloro che pensano di poter correggere da soli i propri difetti, di coloro che pensano di essere capaci di governare il proprio io, capaci di distinguere da soli fra il proprio falso sé, quello creato dalla superbia, e il proprio vero sé che è quello fragile, umile, che ha bisogno di essere amato e di chiedere aiuto.

Al di là dell'elenco dei disturbi del narcisista ossessivo, rivediamo come Evagrio descrive la superbia, e vediamo come i due elenchi si somiglino in alcuni punti:

*«La superbia è opposizione a Dio, una fantasia demoniaca, una gelosia malvagia, un torbido accecamento, intenzioni arroganti, pensiero carnale, falsa brama di gloria, dipendenza da pensieri cattivi, amicizia con i demoni, un'anima tronfia, un assedio evidente del nemico, un avvertimento di rovina»<sup>208</sup>.*

<sup>207</sup> Lc 18,13-14.

<sup>208</sup> Evagrio Pontico, *A Eulogio*, op. cit., p. 133.

Evagrio ribadisce il tema della fantasia, della gelosia, e del torbido accecamento, delle intenzioni arroganti, della debolezza carnale da cui deriva il celeberrimo detto spirituale: «A nascosta superbia manifesta lussuria».

Quando ci si sopravvaluta, l'umiliante verità della propria debolezza emerge ferendo l'immagine di sé del superbo, che viene smascherato dalle più turpi ed inconfessabili passioni...

La superbia precede la rovina, è un avvertimento di rovina, dice Evagrio, come anche dice il libro dei Proverbi:

*«Prima della rovina viene l'orgoglio e prima della caduta c'è l'arroganza»<sup>209</sup>.*

Il superbo, come abbiamo visto, ha un rapporto falsato con la realtà, distorto dal terrore di non essere nessuno e scivola in una fantasia, malata, fatta di ipotesi di grandezza. In tal senso è impressionante ricordare che secondo alcune versioni biografiche Adolf Hitler ebbe il momento dello scatto della sua avventura di morte quando in un giorno di pioggia, mentre era amareggiato per esser stato rifiutato dalla locale Accademia di belle arti che non riconosceva in lui sufficiente talento artistico, per ripararsi dalla pioggia viennese entrò nel museo del Sacro Romano Impero e fu folgorato dalla vista della lancia che la tradizione attribuisce a san Longino, il soldato che con quella lancia trafisse il costato di Cristo e Hitler ne fu interiormente trasformato

<sup>209</sup> Pr 16,18.

perché pensò all'idea, alla fantasia di diventare invincibile. Era una dotazione simbolica del capo del Sacro Romano Impero in quanto strumento che aveva perforato il torace del re dei re; possedere quello strumento fu una delle ossessioni di Adolf Hitler. Ne fu così assillato da andare di persona a prendere quella lancia appena ci fu l'annessione dell'Austria al Terzo Reich. Alcuni dicono che la sottrazione di quell'oggetto operata dagli agenti alleati verso la fine del conflitto fu causa della degenerazione mentale finale della sua mente squilibrata. È tragico notare come le fantasie sulla costruzione di sé possano essere pericolose: dal vagheggiamento di un pittorucolo da strapazzo nella Vienna del primo '900 è arrivata la distruzione e la morte di milioni e milioni di persone. Da una fantasia è partito il devastante delirio di onnipotenza di un'anima e di tutte le anime che lo hanno avallato associate alla sua proiezione di successo.

La superbia, avversaria di Dio, ha il suo culmine nel rifiuto dell'aiuto di Dio e nell'esaltazione dei propri sforzi.

Evagrio definisce altrove la superbia come «*un rigonfiamento pieno di umore dell'anima; qualora giunga a maturazione, scoppierà e farà molto disgusto*»<sup>210</sup>. Qualcosa che si gonfia dentro, che si dissimula, ma che un giorno esplose mandando cattivo odore...

E dice ancora Evagrio che «*l'anima del superbo sale ad una grande altezza e da lì precipita nell'abisso*»<sup>211</sup>, difatti si sale sul piedistallo delle proprie opere e si sale come su una tela di

ragno. Quando si vive di se stessi si sta su un filo di ragno, si spezzerà prima o poi ed è piuttosto facile che questo procuri dolore a sé e a gli altri.

Che disastro! Come se ne esce? Come si può salvare la natura umana da questa trappola?

<sup>210</sup> Evagrio Pontico, *Sentenze. Gli otto spiriti della malvagità*, op. cit., p. 94.

<sup>211</sup> *Ibidem*.